

I marmi colorati della Roma imperiale e papale

Dario Del Bufalo

Il marmo è da sempre il materiale "simbolo" della città di Roma, con un alto significato politico e religioso. Il termine "marmo" deriva dal greco *marmairon* che significa "risplendere" (dal mare che luccica); dunque si dicono marmi tutte quelle pietre che, levigate, assumono un bel pulimento, un aspetto lucido. Restano invece semplici pietre quelle che, per quanto pulite e levigate, non risplendono mai.

Esempi di pietre usate a Roma sono il Travertino (*Lapis Tiburtinus*), il Tufo (*Lapis Ruber*), il Peperino (*Lapis Gabinus* o *Albanus*). Sono tutti materiali da costruzione che Roma ha messo in opera quasi in modo esclusivo nel periodo pre-imperiale, servendosi di un solo marmo vero e proprio (soprattutto per la statuaria): il marmo bianco di Luni, l'odierna Carrara.

L'uso diffuso dei marmi colorati si può, semplificando, far risalire al periodo della tarda Repubblica e del primo Impero, soprattutto con Ottaviano Augusto, che trasformò il modo di costruire e di decorare l'esterno e l'interno degli edifici pubblici e poi anche quelli privati, con gravi critiche da parte dei censori e del Senato che vedevano, nell'uso delle pietre colorate, un lusso inutile e una corruzione dei costumi della Roma repubblicana, austera e sobria.

L'introduzione dei marmi colorati a Roma, dunque, non è stata ben accolta all'inizio e alcune pietre ebbero successo molti anni dopo il loro ingresso nella Città eterna.

Il gusto per la scelta dei marmi colorati ha raggiunto il suo apice tra il I e il II secolo dopo Cristo. Il dominio romano sui popoli conosciuti e conquistati era allora totale e ogni paese sottomesso diede il suo contributo lapideo a Roma, ma già dal tardo Impero questa ricerca per le belle pietre colorate cessò.

Gli architetti romani svilupparono il gusto e l'estetica più sofisticati, specialmente nel modo di avvicinare i marmi tra loro, nei pavimenti, nelle tarsie (*opus sectile*), nei mosaici con cromie perfettamente bilanciate, allegre, eleganti; accostando anche in modo prospettico e spesso ingannevole per l'occhio marmi che simulavano la tridimensionalità di una geometria, usando i colori e la luce. Questa qualità non fu mai più superata nella storia della lavorazione dei marmi colorati, neanche durante il Rinascimento.

Oggi possiamo ammirare le architetture romane dei paesi che si affacciano nel bacino del Mediterraneo così come la storia e l'archeologia ce le hanno restituite o ricostruite; ma quello che vediamo è un pallido (ed è il caso di usare questo termine) ricordo di ciò che Roma ha impiegato in termini di colori per abbellire e decorare le sue architetture, tranne per quei pochi edifici rimasti sempre in uso come il Pantheon (fig. 2).

Tutti i resti e le rovine che ammiriamo oggi a Roma, a Leptis Magna, a Palmira o a Efeso rappresentano lo scheletro monocromo di quell'impianto decorativo a colori sfarzosi che faceva parte del sistema di propaganda politica dell'Impero.

Come in un sogno in bianco e nero, siamo abituati a vedere le civiltà e le architetture del passato senza i colori originali o con pochissimi riferimenti per comprenderli, poiché questi riferimenti e materiali sono scomparsi o sono stati (come nel caso della materia lapidea) "riutilizzati".

Se potessimo fare oggi una passeggiata nella Roma imperiale del II secolo dopo Cristo, potremmo vedere dei colori così accesi e contrastati da ritenerli quasi di cattivo gusto in confronto al tipo di edilizia o di città alle quali siamo abituati. I colori dei marmi da rivestimento che usiamo oggi negli edifici pubblici, nei musei, negli alberghi o nei teatri, non potrebbero soddisfare il gusto di un architetto imperiale romano, appunto perché troppo pallidi e senza contrasti. Certo conoscevano i marmi colorati presenti sulla penisola; conoscevano il marmo beige di Trani in Puglia o il Perlato di Sicilia, ma non li hanno mai cavati. Al vicino Verde Alpi preferivano il Verde Antico di Tessaglia dalla Grecia e ancora, al Rosso di Levante di Liguria, preferivano il marmo Africano da Teos in Turchia, come preferivano al nostro Giallo di Siena il Giallo Antico di Numidia, dalla Tunisia.

Tutti marmi, questi, provenienti da siti più lontani degli omologhi italiani e più difficili da cavare oltre che da trasportare, ma esteticamente più belli! Per quanto riguarda il Porfido Rosso, poi, siamo quasi al paradosso. Ne esiste uno sulle Alpi italiane fra Trento e Bolzano che gli antichi romani conoscevano benissimo; però, siccome il punto di rosso non

Il battistero di San Giovanni a Roma (fig. 1)

GENSA CRANDA POLISHIC SEMINENASCITVRAIMO
OVAMFE CVNDATISSPIRITVSE DITA OVIS

MEN GREFFCA TORSA CRYMIBANDEL
IO MITEFEREACIORETEPOTRETVANIS



era perfetto, si preferiva cavarlo a migliaia di chilometri, dall'altra parte del Mediterraneo, in Egitto. E ciò con grandissimo dispendio di danaro, vite umane e tempo, in una zona montuosa, disagiata e circondata da deserto, solo perché quel tono di rosso ricordava (meglio del porfido alpino) il colore della "Porpora" ottenuta dal *Murex* (murice), un mollusco che gli artigiani fenici usavano per tingere di rosso le vesti di lusso dei patrizi romani. Ma soprattutto perché solo "quel rosso" era il simbolo del potere di Roma al tempo dell'Impero, e simbolo dell'autorità della Chiesa romana al tempo dei Papi (porporati).

Il Porfido Rosso egiziano era così difficile da cavare che rappresentò il bene lapideo più costoso nella lista dell'editto di Diocleziano (301 dopo Cristo): le cave erano molto inospitali, lontane, difficili da raggiungere e da approvvigionare.

Il materiale cavato veniva trasportato con enormi difficoltà attraverso i deserti che circondano l'area dei monti porfiritici. Dunque, era così raro e costoso che ogni piccolo pezzo di prezioso Porfido antico veniva usato senza sprechi, e dopo un suo primo utilizzo poteva essere reimpiegato molte volte, anche per via della sua durezza e in ragione della sua inalterabilità agli agenti atmosferici e al fuoco.

Il Porfido Imperiale è stato forse il materiale più riusato della storia, da Cleopatra fino ai regnanti dell'inizio del XX secolo. È stato riusato nel periodo tardoantico, nel Medioevo, nel Rinascimento, nel Barocco, nel Neoclassico fino ai giorni nostri.

Per citare un esempio di riuso già in uso antico, sappiamo che intorno all'imponente tomba in alabastro di Alessandro Magno, ritrovata nel cimitero latino di Alessandria d'Egitto, secondo diversi storici e cronisti del tempo, vi erano otto grandi sarcofagi di principi lagidi, in Porfido Rosso. Oggi quei sarcofagi, descritti più di venti secoli fa, non sono più nel loro sito originario. Nello studio che ho portato a termine nel 2012 con la pubblicazione del volume monografico dal titolo *Porphyry*¹, tento di dimostrare che molti manufatti che oggi vediamo nei musei non sono altro che il riuso e il riadattamento di materiali preziosi, "riciclati" per nuove esigenze.

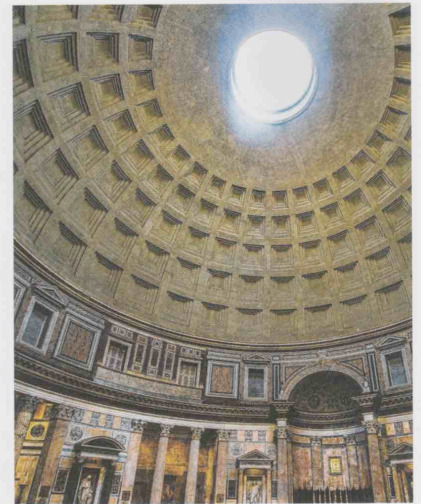
E così, tra le altre ipotesi, giungo alla conclusione che i famosi otto sarcofagi dei membri della dinastia macedone che dovevano circondare la tomba di Alessandro Magno, si trovano oggi a Istanbul; quattro nel Museo Archeologico, due nella chiesa di Sant'Irene, uno nella moschea di Nuruosmaniye e uno (non ancora rintracciato) dal Mausoleo di Marciano, nel settore nord-est di Istanbul. Erano stati portati a poco a poco a Costantinopoli dai successori di Costantino e riusati (con poche modifiche ai coperchi) come arche "cristianizzate" per l'unica degna sepoltura che spetta ai porfirogeniti costantinopolitani. (fig. 3)

L'imperatore nasce nel Porfido (*porphyrogenitus*) e dunque viene anche sepolto nell'eterno Porfido.

Un aspetto interessante della storia e dell'archeologia è dato dalla possibilità di usare un evento catastrofico come pietra miliare che divide la storia tra il prima e il dopo. Così, per la storia dei marmi, possiamo usare Pompei come "transenna" fra i tipi di marmi colorati usati in epoca imperiale prima e dopo il 79 dopo Cristo. Di fatto gli scavi pompeiani ci hanno restituito, nei quasi tre secoli di catalogazione, una quantità infinita di marmi preziosi. E tuttavia ne mancano alcuni: non troviamo, ad esempio, il Verde Antico di Tessaglia, né il Broccatello di Spagna (eppure erano entrambe già province romane); e neppure il Cipollino Rosso di Caria o l'Occhio di Pavone Rosso del Sagario; e, fatto ancora più curioso, non si è rinvenuto nei resti delle architetture partenopee precedenti al 79 dopo Cristo il marmo Bianco e Nero di Aquitania.

Queste varietà saranno apprezzate e sfruttate solo dopo il disastro di Pompei, distruttivo allora per i romani residenti in quell'area, ma conservativo e fondamentale oggi per la nostra conoscenza.

Tuttavia, in certi pavimenti dell'area vesuviana, troviamo veri e propri "campionari di marmi" *ante litteram*, come è il caso di una stanza della Casa dei Cervi a Ercolano, le cui mattonelle composite ne presentano una quarantina di tipi diversi.



I marmi colorati del Pantheon a Roma (fig. 2)



I sarcofagi porfiritici al Museo Archeologico di Istanbul (fig. 3)

1 Dario Del Bufalo, *Porphyry. Red Imperial Porphyry Power and Religion*, Allemandi, Torino, 2012.



Figura di Prigione in Pavonazzetto, Napoli, Museo Archeologico. (fig. 4)

Le varietà di marmi che Roma riceveva come tributo dalle province conquistate erano, già all'inizio del II secolo dopo Cristo, in numero superiore a cento.

La propaganda per le conquiste militari era così spietata che, quando Traiano conquistò la Dacia e la Frigia, volle che per tutte le sculture ufficiali raffiguranti dei prigionieri fosse usato il marmo nazionale del paese conquistato, come ulteriore umiliazione. Infatti le sculture dei prigionieri che si trovano sull'Arco di Costantino (provenienti dal Foro di Traiano), così come di altri prigionieri daci, sono scolpite in marmo Pavonazzetto di Frigia (fig. 4).

Dopo la conquista dell'Egitto, dunque, Roma si riempì di graniti e porfidi di ogni tipo: dagli obelischi in Granito di Asswan alle vasche di Granito del Foro, che oggi si ammirano a Piazza Farnese e che provengono dalle Terme di Caracalla; dalle colonne enormi in Porfido Egizio nel battistero di San Giovanni (fig. 1) alle colonne in Granito Rosa e Granito Claudiano alte più di 18 metri ancora in situ nel pronao del Pantheon.

Non era solo egittomania, quella smania dei romani di usare marmi colorati ed esotici, ma una vera e propria malattia, che in seguito fu definita scherzosamente "mal della pietra" (parafrasando la malattia che genera i calcoli renali) e della quale si occupò, dal punto di vista litologico, anche il monaco Agostino del Riccio intorno al 1570. Del Riccio scrisse il primo testo moderno, *Istoria delle pietre*, nel quale si mettevano in corrispondenza i nomi latini usati da Plinio con quelli in lingua volgare dati dagli scalpellini medioevali ai marmi colorati rinvenuti negli scavi di Roma.

La storia dei marmi di Roma dopo l'Impero è la storia della distruzione di Roma antica. Dai grandi edifici pubblici e dai palazzi privati, infinite colonne, *crustae*, pavimenti furono reimpiegati per le nuove chiese cristiane, da Costantinopoli in poi. Ad esempio, le enormi colonne di Pavonazzetto che reggevano la navata centrale di San Paolo (poi distrutte nell'incendio del 1823) e provenienti, secondo un'antica tradizione, dall'Adrianeo; quelle di Verde Antico delle navate di San Giovanni in Laterano, quelle di San Pietro Vecchio... I primi manufatti ricercati dai cristiani furono, secondo il Lanciani², le vasche e i *labra* di Porfido e di altre pietre, perlopiù egiziani, usati dai cristiani per contenere i corpi di santi e di martiri: quelli di San Bartolomeo all'Isola, di San Nicola in Carcere, di Santa Bibiana, dei Santi Quattro Coronati, di San Pietro Vecchio.

Crustae di ogni genere, modificate e sagomate in varie forme, costituivano inoltre, fino al XV secolo, il materiale degli infiniti pavimenti romani o cosmateschi delle antiche chiese di Roma e di buona parte dell'Italia centrale e meridionale. Infiniti furono inoltre i marmi convertiti in calce: in varie località di Roma, situate generalmente nei pressi dei grandi edifici imperiali, si costituirono, fino a tutto il Rinascimento, le cosiddette "calcare", che fornivano appunto la calce spenta, che oggi chiamiamo grassello, sia alle costruzioni medioevali sia ai grandi edifici rinascimentali, ma essa fu anche la base per tutti gli affreschi.

In molte di queste calcare venivano gettati, per errore, anche statue e manufatti litici che calcarei non erano. E numerosi sono i frammenti di statue, sia in Porfido Rosso sia in Basanite, che provengono da tali luoghi: per fare un solo esempio si pensi alla statuina di efebino in Basanite trovata in una calcara sul Palatino verso la fine del secolo scorso e ora al Museo Nazionale Romano.

Lo stile degli scalpellini e ornati, noti col nome di Cosmati da una delle famiglie cui appartenevano, durò fino a tutto il XV secolo. Agli inizi del XVI si afferma un nuovo gusto decorativo che, alimentato anch'esso da marmi di scavo, rompe definitivamente con la tradizione medievale.

I Cosmati ormai appartengono al passato e i nuovi architetti e decoratori sono Raffaello, Antonio da Sangallo, il Vignola, i Della Porta e via dicendo. Dai pavimenti, ancora cosmateschi, della Cappella Sistina e della Stanza della Segnatura, si passa, pochi anni dopo, a quelli della Stufetta di Bibbiena, della Sala Regia di Caprarola, dove insieme al marmo appare anche il cotto, nelle tonalità gialla e rossiccia.

2 Rodolfo Lanciani, *La distruzione di Roma antica*, Edizioni del Borghese, Milano, 1971.

Sullo scorcio del '500, per disegno del Vignola, del Ligorio, dei Della Porta e di altri, cominciarono ad apparire nei pavimenti e nei rivestimenti murari, forme più elaborate, che ricordano l'*opus sectile* romana: nella Cappella dei Caetani a Santa Pudenziana, in alcune parti della già citata Cappella Sistina, o del Presepe a Santa Maria Maggiore, e a Santa Maria della Vallicella.

Insieme con la decorazione marmorea di cappelle e pavimenti, si affermò a Roma verso la metà del XVI secolo, per propagarsi di lì a poco a Firenze, il gusto per i tavoli intarsiati di marmi antichi. Il più famoso di essi è quello di impianto vignolesco, già nel salone di Palazzo Farnese a Roma e ora al Metropolitan Museum di New York.

Da Villa Medici proveniva il grande tavolo, con ovato centrale di Fluorite e Alabastro Smeraldino, ora a Palazzo Pitti.

I marmi colorati che furono trasportati a Roma nei 500 anni dell'Impero sono serviti come deposito e come cava di approvvigionamento di materiali per la costruzione delle chiese e per gli scalpellini di tutta Italia nei 1500 anni seguenti.

Tutte le chiese barocche di Roma, della Campania, Puglia, Sicilia, ma anche a nord di Roma, sono incrostate di marmi colorati romani, saccheggiate dai palazzi imperiali e riusate in lastre sempre più sottili per creare le tarsie di altari e paliotti, o per i pavimenti, le colonne e le acquasantiere.

Quella del riuso dei marmi colorati, più che la distruzione di un'arte e di un'architettura del passato, dovremmo interpretarla come l'eredità che ci ha lasciato la grande cultura e civiltà di Roma imperiale.